

# **Ernst Robert Curtius e l'identità culturale dell'Europa**

Atti del XXXVII Convegno Interuniversitario  
(Bressanone/Innsbruck, 13-16 luglio 2009)

a cura di Ivano Paccagnella e Elisa Gregori

Questo volume è stato stampato con il contributo  
del Dipartimento di Romanistica dell'Università degli Studi di Padova

© 2011 Esedra editrice s.r.l.  
via Palestro, 8 - 35138 Padova  
Tel e fax 049/723602  
e-mail: [esedra@esedraeditrice.it](mailto:esedra@esedraeditrice.it)  
[www.esedraeditrice.com](http://www.esedraeditrice.com)

ISBN 88-6058-076-5



9 788860 580764

Quaderni del Circolo Filologico Linguistico Padovano

- 25 -

fondati da Gianfranco Folena



A Mario Mancini,  
per i suoi settant'anni:  
per lo stupore e l'entusiasmo  
che ha saputo conservare.



## INDICE

<b>GIANFELICE PERON</b>	
<i>Introduzione.</i>	
<i>Curtius sulla strada verso Roma</i>	<b>IX</b>
<b>MARIO MANCINI</b>	
<i>Il giardino dei topoi</i>	<b>1</b>
<b>HELMUT METER</b>	
<i>«Spirito tedesco» e «spirito francese» nel pensiero di Curtius tra le due guerre</i>	<b>25</b>
<b>CARLO DONÀ</b>	
<i>Lo spirito tedesco e la crisi della mezza età.</i>	
<i>Deutscher Geist in Gefahr (1932)</i>	<b>39</b>
<b>ROBERTO ANTONELLI</b>	
<i>Auerbach, Curtius e la modernità, ricordando Warburg</i>	<b>57</b>
<b>ADONE BRANDALISE</b>	
<i>Rischi dello spirito. Etiche ed estetiche della tradizione in E. R. Curtius</i>	<b>75</b>
<b>RICCARDO CAMPI</b>	
<i>Crisi della cultura e apologia della tradizione in Curtius</i>	<b>85</b>
<b>LORELLA BOSCO</b>	
<i>L'idea di Europa: Schlegel, Hoffmannstahl e Curtius</i>	<b>101</b>
<b>ANGELO PAGLIARDINI</b>	
<i>Anticipazioni mazziniane dell'Europa di Curtius</i>	<b>121</b>
<b>FRANCO ARATO</b>	
<i>Virgilio e l'Occidente: Curtius e Haecker</i>	<b>131</b>
<b>REMO CESERANI</b>	
<i>Un'idea diversa dell'Europa: da Denis de Rougemont a Jürgen Habermas</i>	<b>143</b>

<b>MARIO DOMENICHELLI</b>	
<i>Le macerie d'Europa, The Waste Land, Das wüste Land: T. S. Eliot, E. R. Curtius e Die Einheit der Europäischen Kultur</i>	153
<b>DONATELLA PINI</b>	
<i>La corrispondenza tra Curtius e Ortega y Gasset</i>	169
<b>LUCREZIA LORENZINI</b>	
<i>Un intellettuale europeo e i limiti dinamici dell'identità culturale mediterranea</i>	181
<b>WOLFRAM KRÖMER</b>	
<i>Un'identità dimezzata? Aspetti dell'Europa e della sua cultura negletti da Ernst Robert Curtius</i>	189
<b>LORENZO RENZI</b>	
<i>Curtius e i grandi romanisti tedeschi nell'opera di René Wellek</i>	199
<b>EARL JEFFREY RICHARDS</b>	
<i>«Generationwechsel» oder «Paradigmawechsel»? Curtius und Robert Jauss: das Problem der Kontinuität in der europäischen Literatur</i>	217
<b>ALEXANDRA VRÂNCEANU</b>	
<i>La topologia di Curtius come metodo di strutturazione della letteratura europea</i>	235
<b>ENRICO BENELLA</b>	
<i>L'arguto argonauta: appunti di critica tematologica su E. R. Curtius</i>	253
<b>ALESSANDRO GROSSATO</b>	
<i>Il tema del giardino e della foresta nella letteratura indiana medievale</i>	263
<b>CARLO SACCONE</b>	
<i>Rose e violette nei giardini lirici persiani</i>	271
<b>MAX SILLER</b>	
<i>Storie del Mediterraneo antico nell'Europa del Nord medievale: The Franks Casket (British Museum, VII secolo)</i>	293
<b>FRANCESCO MOSETTI CASARETTO</b>	
<i>Curtius e il Medioevo latino</i>	301

DANIELLE BUSCHINGER <i>Le code des vertus chevaleresques chez Curtius et Frauenlob</i>	329
PATRIZIA MAZZADI <i>Il motivo della Brautwerbung: elemento letterario cardine nella tradizione europea del Medioevo?</i>	337
VERONICA ORAZI Letteratura europea e Medio Evo latino: <i>la prospettiva ispanica</i>	353
LUCA PIETROMARCHI <i>Il Proust di Curtius</i>	363
<i>Indice dei nomi</i>	379



LORENZO RENZI

## CURTIUS NELLA STORIA DELLA CRITICA DI RENÉ WELLEK<sup>1</sup>

1. Curtius e Wellek, Curtius nella *Storia della critica moderna* di Wellek. Si potrebbe pensare che il nostro tema si possa riportare a una questione più generale, e cioè: come un critico strutturalista vede un rappresentante della precedente grande critica letteraria di impronta umanistica?<sup>2</sup> Confesso che quando mi ero proposto di svolgere questo tema mi ero immaginato che le cose potessero stare così. Ma dopo alcune letture e riletture di questi due autori, mi è apparso chiaro che la figura di Curtius era quanto mai complessa e sfaccettata, difficile da afferrare nonostante tutto quello che è stato scritto su di lui, e che Wellek, benché rampollo della scuola di Praga, non può essere definito semplicemente uno strutturalista. Il tema tuttavia restava in piedi, e si riformulava anzi in modo più semplice: come vede Wellek Curtius? con l'aggiunta: perché, pur riconoscendone più volte la grandezza, lo giudica in conclusione negativamente? La domanda è ora più semplice, ma la trattazione e le conclusioni saranno più complesse, ma forse anche più interessanti.

2. Il primo dei due autori, Ernst Robert Curtius (1886-1956), è stato attivo nella prima metà del secolo, un tempo non così remoto per me, che sono nato con lo scoppio della seconda Guerra Mondiale nel 1939. Ma già per me, e ancor più per i miei più giovani ascoltatori, è un autore da considerare storicamente, le cui coordinate culturali vanno ricostruite con lo studio. Noi non abbiamo nessuna esperienza diretta di cosa è stata la Germania in cui Curtius ha vissuto, possiamo per es. perfino ignorare la travagliata storia dell'Alsazia in cui Curtius era nato (a Thann, vicino a Mulhouse, ma

<sup>1</sup> Ho fatto frutto per questa versione delle importanti osservazioni alla mia relazione al Convegno fatte da Remo Ceserani, Roberto Antonelli e Maria Rosa Giaccon. Ho tenuto inoltre conto nella redazione finale di alcuni dei contributi che ho potuto ascoltare durante il Convegno e in particolare di quelli di Carlo Donà, Roberto Antonelli, Remo Ceserani, editi in questi Atti.

<sup>2</sup> Roberto Antonelli all'altezza del 1992, anno della sua introduzione all'edizione italiana di *Letteratura europea e Medio Evo latino*, proponeva l'opera di Curtius come un modello di studi alternativi a quelli dovuti all'influenza "slava", cioè, interpreto, ispirati al formalismo e allo strutturalismo di origine russa e praghesi.

anche vicino a Belfort, in Francia, e a Basilea in Svizzera) quando era una provincia tedesca, per tornare nel 1918 alla Francia. René Wellek (1903-1995), invece, è un autore *quasi contemporaneo* per me, nella misura in cui la sua opera si diffondeva in Italia negli anni della mia formazione culturale, e credo che abbia un sapore più moderno anche per i miei ascoltatori. Nonostante la sua formidabile cultura letteraria, e anche storico-filosofica – quando morì qualcuno parlò di lui come dell'uomo più erudito d'America –, la sua scrittura ci sembra più semplice e naturale, la sua cattedra posta meno in alto sopra di noi.

I due autori erano già al loro primo apparire in traduzione italiana,<sup>3</sup> l'espressione di mondi culturali e di due proposte critiche molto diverse: della ventata di innovazione americana, seppure in parte di origine europea, Wellek, della grande e ammirata *Kultur* tedesca, da cui molti però si allontanavano già allora in Italia e in Europa, Curtius. Sarà interessante vedere, tuttavia, che, come due fiumi nati vicini allo stesso spartiacque, dirigendosi in direzioni diverse, finiscono in mari lontanissimi, così le prime origini dei due studiosi erano molto vicine e si trovavano nello stesso mondo culturale tedesco. Ma mentre Curtius era stato un interprete e aveva preteso addirittura al ruolo di guida spirituale della cultura tedesca, Wellek le aveva voltato ben presto le spalle.

Cominciamo con René Wellek, l'autore di due opere che hanno segnato il tempo in cui sono apparse, e gli anni, forse i decenni, successivi (la durata massima di tenuta della critica non è in genere molto lunga, ed è inferiore, in ogni caso, a quella della letteratura). La prima opera è la *Teoria della letteratura*, scritta con Austin Warren (*Theory of Literature*, prima edizione New York, 1942). La seconda è costituita dagli otto poderosi volumi della *Storia*

<sup>3</sup> Le opere dei due autori sono apparse sulla scena italiana attraverso le traduzioni, apparse in ordine inverso, prima di Wellek, poi Curtius. Gli anni sono: per Wellek, 1956 (con A. WARREN, *Teoria della letteratura*, Bologna, il Mulino) e dal 1959 in poi, fino al 1996, *Storia della critica moderna*, Bologna, il Mulino; per Curtius: 1963 (*Studi di letteratura europea*, con *Introduzione* di Lea Ritter Santini, Bologna, il Mulino, riediti nel 1984); 1969 (*Balzac*, Milano, Il Saggiatore), 1984 (*Letteratura della letteratura. Saggi critici*, a cura di L. RITTER SANTINI, Bologna, il Mulino) e 1985 (*Marcel Proust*, Bologna, il Mulino) e infine 1992 (*Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. ANTONELLI, Firenze, La Nuova Italia).

Per la prima ricezione di Wellek in un'Italia ancora largamente dominata dal Neoidealismo, v. R. CESERANI, *René Wellek*, in «Belfagor», XXIV, 1969, pp. 547-578, che è anche un magnifico ritratto complessivo del critico, delle sue idee e della sua opera. Nonostante i quarant'anni passati dalla sua apparizione, tutti i temi che trattiamo qui sono già discussi a fondo in quel lavoro. Il primo contributo italiano sull'intera figura di Curtius è probabilmente quello di D. DELLA TERZA, *Ernst Robert Curtius*, in «Belfagor», XII, 1967, pp. 166-185, preceduto da alcuni saggi su *Letteratura europea* (Ruggero Ruggieri, Aurelio Roncaglia, Vincenza Silento e, in Spagna, Ramón Menéndez Pidal, citati da Della Terza, ivi, p. 185). Lea Ritter Santini presenterà soprattutto il Curtius modernista nella prefazione al volume del 1963, ripreso poi nel saggio più ampio, *Il piacere delle affinità*, che apre *Letteratura delle letteratura*, del 1984.

*della Critica moderna*, che sono per me, come per molti, credo, il vademecum e l'opera di prima consultazione in questioni di storia della critica letteraria. Cominciando dal Settecento, vi appaiono con uguale approfondimento una miriade di studiosi e teorici della letteratura francesi, tedeschi, inglesi e americani, russi cechi polacchi, italiani spagnoli, ecc. ecc. L'informazione di Wellek e la sua capacità di perlustrare mondi intellettuali (e linguistici) diversi non sembrano avere limiti. La sua formula critica, che realizza nei fatti i principi esposti nella pedagogica *Theory of Literature*, è una dosata mescolanza di approcci diversi, che unisce la lettura ravvicinata degli scritti critici dei suoi autori alle considerazioni storiche, sociali, biografiche e soprattutto formali.

Nel VII volume della *Storia della Critica moderna* appaiono quattro ritratti a tutto tondo dei più famosi romanisti tedeschi della prima parte del Novecento: Karl Vossler, Ernst Robert Curtius, Leo Spitzer e Erich Auerbach. Per questi autori, come per altri che affollano gli ultimi volumi, bisogna notare che Wellek non si era limitato a leggere i loro libri e una grande quantità dei loro articoli, ma aveva respirato l'atmosfera culturale e, come si diceva allora, spirituale (non sempre, come vedremo, gradevole per lui) in cui avevano vissuto e operato. Non si sa sempre quali di questi autori avesse conosciuto personalmente, ma l'impressione è che Wellek avesse avuto contatti con una buona parte degli autori di cui scrive negli ultimi volumi della sua opera, almeno di quelli tedeschi, cechi, inglesi e americani, ma anche di altri. Nato a Vienna nel 1903,<sup>4</sup> è possibile, ma non probabile, che ci avesse incontrato Leo Spitzer che era nato, quando la città era ancora la capitale dell'Impero, sedici anni prima. Lo avrà certamente conosciuto più tardi, quando tutti e due erano negli Stati Uniti dove era emigrato lui stesso (come racconta in VIII, p. 250 ss.), e dove erano diventati ambedue professori famosi. Wellek evita in genere di parlare di stesso, ma fa qualche eccezione. Due di queste ci interessano. Nella prima, scrivendo della sua amicizia per Mario Praz, ci permette di ricostruire con precisione la prima parte della sua propria biografia, che comprende l'incontro, appunto, con il famoso anglista italiano. Nelle pagine che seguono, ci serviremo di alcuni dati tratti da questo saggio. Il secondo passaggio autobiografico, compreso nelle pagine dedicate da Wellek a Friedrich Gundolf, ci permette di stabilire un contatto indiretto, ma forse per questo ancora più interessante, tra lui e Curtius. Wellek racconta infatti (vol. VII p. 31 ss.) di essere andato, ventenne, a Heidelberg dove aveva assistito a una lezione di Gundolf, giovane ma già ammiratissimo germanista, allievo e portavoce del poeta-vate

<sup>4</sup> Dati bio-bibliografici su Wellek si leggono in M. BURRO, *The Career of René Wellek*, Boston, Twaine, 1981 (il Primo capitolo anche in Internet <http://mural.uv.es/kablatt/articleabout2.html>, consultato nel giugno 2009).

Stefan George. Era stato anche ricevuto a casa sua. Gundolf era stato compagno di studi, amico e collega del giovane Curtius, il quale si era rivolto nel 1916 proprio a lui sperando di poter pubblicare il suo primo libro, *Die literarischen Wegbereiter des neuen Frankreichs*, sotto l'egida di Stefan George che invece lo respinse; il libro apparirà in altra sede più tardi, a guerra finita, nel 1919). Ma la lezione a cui aveva assistito gli era sembrata banale, e la sensazione che il ventenne Wellek aveva ricevuto da quell'incontro non era stata quella sperata. L'atmosfera di venerazione quasi mistica che circondava Gundolf lo aveva disturbato a tal punto da indurlo non solo ad abbandonare l'idea di seguire i suoi corsi a Heidelberg, ma anche di diventare germanista. Aveva deciso così di cambiare strada e di andare all'Università di Praga a studiare Anglistica e Slavistica (se ricostruisco bene). Deve essere stato questo, credo, anche il momento in cui il giovane René, figlio di un funzionario ceco della Monarchia asburgica, aveva deciso la sua nazionalità: sarebbe stato ceco. Più tardi sarà accolto negli Stati Uniti, e oggi lo si definisce in genere ceco-americano. A Praga aveva trovato come maestro Vilém Mathesius, linguista generale e storico della letteratura inglese, fondatore del Circolo di Praga. Mathesius influirà sugli orientamenti critici di Wellek, in cui lo strutturalismo letterario ha una certa parte, anche se meno rilevante di quello che si potrebbe credere. Mathesius era stato uno dei maggiori esponenti dello strutturalismo nella linguistica, ma l'orientamento di Wellek era decisamente letterario, con una forte presenza, semmai, della filosofia. Wellek doveva aver seguito Mathesius soprattutto nel suo insegnamento letterario, dedicato alla letteratura inglese (v. Wellek, *Storia* ecc. p. 569). Durante i successivi soggiorni inglesi, e uno negli Stati Uniti (1927), resi possibili da borse di studio, la vocazione di Wellek sembrava ancora poco definita. Come racconta lui stesso, pur essendosi occupato prevalentemente di poesia barocca ceca e tedesca, tornato a Praga dall'Inghilterra, aveva presentato allo stupito professor Mathesius una tesi di dottorato su "Kant in Inghilterra". Mathesius l'aveva accettata e aveva provveduto a un suo primo inserimento nell'università ceca. Nonostante questo, qualcosa dello strutturalismo era penetrato in Wellek. Passato in America durante la seconda Guerra mondiale e restato alla fine della guerra mentre il suo paese veniva comunistizzato, Wellek deve certamente alla sua formazione praghese l'incontro positivo con il *New Criticism* americano,<sup>5</sup> che ha qualche consonanza con lo Strutturalismo. Questo incontro lo salverà dal destino di altri immigrati europei, rimasti isolati scientificamente e psicologicamente in America. Dall'incontro con l'americano Austin Warren nascerà la fortunata *Teoria della letteratura*, uscita a New York nel 1942, ristampata innumere-

<sup>5</sup> Vedi *Storia della critica moderna*, cit., VI, cap. 8.

revoli volte e tradotta in molte lingue del mondo.

3. Possiamo per il momento fermarci qui, e venire a Curtius.<sup>6</sup> Anche Curtius, si sa, era presto uscito dal cerchio magico in cui si inscrivevano Gundolf e soprattutto il suo maestro Stefan George. Ma questo allontanamento non lo salverà dalla critica di Wellek.<sup>7</sup> Di tutta l'immensa opera di Curtius, passata in rassegna, come sempre, minutamente nella *Storia della critica moderna*, Wellek valuta positivamente solo *Letteratura europea e Medioevo latino*, opera «che susciterà sempre – scrive – la nostra ammirazione» (VIII, p. 166): era la sola opera di Curtius il cui contenuto specialistico sfuggiva, ci permettiamo di dire, alle sue straordinarie competenze. Diciamo subito che la critica negativa di Wellek non stupisce. Pochi autori come Curtius hanno collezionato un tale numero di stroncature, in vita e in morte, e per ragioni molto diverse, qualche volta addirittura opposte.<sup>8</sup> Lo stesso giudizio negativo su Curtius, e questa volta senza la riserva positiva segnalata, ritorna sotto la penna di Hans Ulrich Gumbrecht (*Leben und Sterben der grossen Romanisten*, München-Wien, C. Hanser, 2001). Ci torneremo.

Wellek dà invece giudizi favorevoli, anzi entusiasti, su Spitzer e Auerbach, che formano con Curtius la celebre triade dei grandi romanisti tedeschi tra le due guerre. Evasivo il giudizio su Vossler, ammiratissimo al suo tempo, anche in Italia, anche da Croce, ma che oggi non si legge quasi più.

Uno dei rimproveri che Wellek fa a Curtius è quello di dare poco peso alla dimensione formale della letteratura («egli mostra scarso interesse per la tecnica del romanzo, del dramma e persino della poesia», p. 166). Abbiamo detto che Wellek era un sostenitore di una critica letteraria multilaterale, ma è anche vero che vedeva nello studio della *forma* dell'opera letteraria il compito essenziale della critica, mentre gli pareva che ogni altro fattore potesse contribuire solo sussidiariamente. È quanto si può leggere nella *Teoria della letteratura* (p. 185 ss.), ed è quello che si intuisce dallo stesso

<sup>6</sup> Una minuta biografia di Curtius è quella del suo celebre allievo H. LAUSBERG, *Ernst Robert Curtius 1886-1956*, in *Bonner Gelehrte. Beiträge zur Geschichte der Wissenschaft in Bonn*, vol. *Sprachwissenschaft*, Bonn, Boivier, 1970, pp. 214-235.

<sup>7</sup> Il capitolo della Storia della critica moderna dedicato a Curtius era già apparso nell'articolo *The Literary Criticism of Ernst Robert Curtius*, in «PTL. A Journal for Descriptive Poetics and Theory of Literature», III (1978), pp. 25-44.

<sup>8</sup> Vedi E. J. RICHARDS, *Modernism, Medievalism and Humanism: a Research Bibliography on the Reception of the works of Ernst Robert Curtius*, Tübingen, Niemeyer, 1983 e in italiano *Bibliografia scelta su Ernst Robert Curtius*, pp. 431-486 in appendice a E. R. CURTIUS, *Letteratura della letteratura. Saggi critici*, a cura di L. RITTER SANTINI, Bologna, il Mulino, 1984. Limitatamente a *Letteratura europea e Medio Evo latino* ne ha riferito A. Di Fabrizio, ora in *Attorno a Curtius. Tavola rotonda dei dottorandi di Romanistica*, a cura di I. Paccagnella e E. Gregori, Padova, Esedra, 2011. Anche in questo Congresso abbiamo sentito giudizi negativi o fortemente limitativi sull'opera o sulla persona di Curtius, due aspetti che dovrebbero del resto essere tenuti distinti.

disegno dell'opera così come è riflesso nell'*Indice*. La *Parte Quarta* (quasi interamente scritta da Wellek) dedicata allo *Studio intrinseco della letteratura*<sup>9</sup> occupa più della metà dell'opera. Sorprende peraltro vedere che non solo nel libro nel suo complesso, ma anche in questa parte, i riferimenti alla "poetica" praghesca (Jakobson, Mukařovský, ecc.) e ai loro progenitori, i Formalisti russi (Majakovski, Šklovski, ecc. ecc.) sono molto meno frequenti di quelli a critici anglo-sassoni (I.A. Richards, Wimsatt, ecc.) e perfino tedeschi, o al polacco Roman Ingarden, discepolo di Husserl.<sup>10</sup> Molto citato è Benedetto Croce, che tuttavia secondo Wellek, a ragione secondo me, è andato troppo in là nella sua lotta ai metodi indiscriminati e dispersivi del Positivismo arrivando a vietare l'uso di ogni strumento tecnico nell'analisi letteraria. Io oggi non rimpiangerei la mancanza in Curtius di una stilistica, che avrebbe avuto necessariamente un background idealistico, costituendo così piuttosto un elemento di debolezza che di forza. Solo Spitzer era riuscito nel miracolo di far fruttare nel campo letterario la linguistica dei Neogrammatici. Si potrebbe invece difendere facilmente Curtius citando le innumerevoli osservazioni sullo stile degli autori disseminate nella sua opera, certo empiriche e asistematische. Ma è lo stesso Wellek che attenua la sua critica a Curtius con osservazioni di questo genere, e non occorre insistere. In realtà il rimprovero di scarsa sensibilità alla forma e allo stile non è la critica più grave di Wellek a Curtius. All'inizio del suo saggio Wellek si propone di mostrare quali sono le costanti, diciamo, ideologiche in Curtius, raccogliendo la sfida, dice, di Albert Béguin, critico di forte ispirazione cristiana (sarà direttore di «*Esprit*»), particolarmente vicino a Curtius, che, nel suo necrologio, aveva sostenuto che non c'erano costanti, "criteri" fissi, nella critica di Curtius, e gliene faceva un merito. Wellek indica invece questi criteri nell'inclinazione all'intuitivo, se non addirittura all'irrazionale, e perfino al magico e al mistico. Questo atteggiamento si concilia peraltro in Curtius con il desiderio di ordine spirituale, un ordine non statico ma dinamico, dispiegato nel tempo. Per Wellek, Curtius arriva così a mettere al centro del suo campo di valori il concetto di *totalità*, e a concepire la storia della letteratura (che per lui rappresenta più profondamente lo spirito e la cultura) come una tradizione che ha continuo bisogno di rinnovamento. Che questi orientamenti di Curtius, che forse a noi sembrano troppo generali, ma di per sé certo non disprezzabili, non siano un'invenzione di Wellek, è confermato dalla accurata, e molto più simpatetica, ricostruzione

<sup>9</sup> L'edizione italiana riporta per errore nell'Indice «estrinseci» per «intrinseci» (p. 444). Questa parte era già stata scritta indipendentemente in ceco da Wellek, come lui stesso riferisce sempre nel VII vol. di *Storia della critica moderna*, riprendendo i termini di una rancorosa polemica con Roman Ingarden, peraltro da lui molto ammirato.

<sup>10</sup> Sulla presenza di Ingarden in Wellek, vedi R. CESERANI, *René Welleck*, cit., e lo stesso R. WELLEK, in *Storia della critica moderna*, cit., vol. VII, pp. 529-555.

di Lea Ritter Santini, che arriva a risultati molto simili. Tuttavia mi sembra necessario precisare che al lettore ingenuo (in senso positivo) di Curtius questi aspetti non appaiono facilmente. Si deve fare molta strada, si devono leggere molte pagine, per trovare il suo “messaggio”. Nell’interpretazione degli autori, come pure nell’affollato *Letteratura europea*, l’apertura di spirito, l’equilibrio, la pacatezza e una serenità nativa appaiono come le doti naturali di Curtius, coltivate alla scuola dei grandi scrittori e dei critici tedeschi, inglesi e soprattutto francesi. Benché la sua non sia per niente una critica dell’immedesimazione, Curtius aderisce naturalmente alla mens di molti dei suoi autori, entrando in sintonia con loro e la loro opera. La sua rappresentazione di Friedrich Schlegel (del 1932), come è stato notato, è quasi un autoritratto.<sup>11</sup> Ma anche parlando di Virgilio, di Goethe e di Balzac, Curtius sembra capace di afferrarne più di altri critici la grandezza e l’originalità e di mediarla nella sua magnifica prosa non solo per la comprensione e l’informazione, ma anche per la gioia del suo lettore.

Lo stesso Wellek, maestro nei mezzi toni, attenua spesso le sue affermazioni temperando le sue critiche a Curtius sia moderandole, sia riconoscendo il valore speciale di alcune opere rispetto a altre, sia segnalando certi aspetti di Curtius, come la visione ottimista e la generosità, che sembrano contrastare con il quadro piuttosto fosco fatto in precedenza. I tratti più luminosi, secondo me, prevalgono sulle tonalità scure del preteso misticismo di Curtius. È vero, per es., che Curtius definisce Balzac «un mago» e un «veggente». Ma avere messo in rilievo questi tratti di Balzac è un merito e non un difetto di Curtius. Il libro su Balzac è per Wellek un progresso di Curtius rispetto alle sue opere precedenti, ma è anche, crediamo, un progresso nella critica balzacchiana.<sup>12</sup> Leggiamo mezza pagina del *Balzac* di Curtius dal capitolo intitolato, appunto, *Magia*:

[...] Tutti i critici sono rimasti colpiti dall’interpolazione di tanti elementi occultistici nella *Comédie humaine* e quasi tutti se ne sono scandalizzati, scorgendoci un peccato contro il sacro spirito del realismo. Ma se, invece di prendere queste interpolazioni come elementi isolati, le avessero considerate come le ir-

<sup>11</sup> In italiano in *Letteratura della letteratura*, cit. pp. 79-92. Cfr. avanti, nota 18.

<sup>12</sup> Nel libro *Balzac* le referenze bibliografiche sono raccolte nell’ultimo capitolo, *Influsso*, che contiene, diversamente da quello che ci si potrebbe aspettare dal titolo, una storia della ricezione di Balzac in Francia, Inghilterra, Germania e Russia. La comprensione di Balzac, come lui stesso aveva previsto, è aumentata col tempo. Per Curtius, il punto più alto è stato raggiunto da Hoffmannstahl, autore, come si sa, a lui carissimo. Ma il critico che ha più influenzato Curtius nella sua lettura di Curtius sarà stato in realtà Hypolite Taine, che aveva detto di Balzac: «il a pour instrument l’intuition» e «quand Balzac quittait son microscope, il était swedenborgien», e ancora «il parlait à la façon des Illuminés» (H. TAYNE, *Balzac* (1858); poi in Id., *Nouveaux Essais de critique et d’histoire*, Paris, Hachette, 1858, pp. 1-94; citaz. alle pp. 88 e 91). Curtius rende omaggio sì a Taine nella sua rassegna critica (p. 331 dell’ed. ital.), ma senza rilevarne i tratti fondamentali per la propria prospettiva critica.

radiazioni di un'energia che alimenta tutto il pensiero e l'azione di Balzac, esse assumerebbero un aspetto diverso. E io vorrei indicare nel "magismo" – tanto per adoperare lo stesso suo termine- un elemento costitutivo della sua visione del mondo; e ciò non per portare nuovi adepti all'occultismo e alla magia, ma per chiarir meglio la natura e l'arte di Balzac nella loro essenza genuina. Prenderò come punto di partenza un simbolo.

Per il pensiero che muove dalla premessa di un'unità del tutto, il simbolo della realtà e della verità arginale è la sfera [...].<sup>13</sup>

Mi fermo qui, ma credo che tutti sarebbero curiosi di proseguire. Allora, riassumendo quello che segue, dirò che prima Curtius ricorda il posto che la sfera ha nel pensiero esoterico di tanti popoli e di tanti filosofi. Poi ne caratterizza l'essenza di figura che non ha inizio né fine: «Eraclito insegna – scrive Curtius – che in una circonferenza 'principio e fine coincidono'». Poi passa in rassegna i passi, non così numerosi e non sempre così pertinenti all'assunto, che sono dedicati alla sfera nella *Comédie humaine*. L'ipotetico lettore che avesse dubitato che il Curtius francesista e l'autore di *Letteratura europea* fossero lo stessa persona, troverebbe qui una prova, forse rara, della loro identità. È così che Curtius procede in *Letteratura europea e Medioevo latino*.

Segnalo d'altra parte che nel *Balzac* di Curtius, accanto ai capitoli *Segreto, Magia, Energia, Passione, Amore, Potenza*, ecc. ci sono quelli dedicati alla *Società* e alla *Politica*, che mi sembrano altrettanto illuminanti. Bisognava in fondo anche spiegare perché il più ispirato cantore della modernità di Parigi, in politica fosse legittimista e reazionario, e Curtius ci riesce più di altri.

Wellek rimprovera a Curtius di aver tirato nel suo libro *Balzac* (il campione del realismo!) dalla sua parte, che era la stessa parte dei *Wegbereiter* di cui si era fatto interprete in gioventù, particolarmente Péguy, Charles-Louis Philippe, Claudel (poi rinnegato per il suo furibondo nazionalismo e antigermanesimo) e gli altri che più risentivano della lezione di Bergson, o comunque più adatti a incontrare, oltre il colonnato del classicismo francese, il preteso spirito tedesco. Può darsi che abbia ragione. Ma nel saggio su Virgilio, in quelli su Goethe, compreso il gustosissimo *Goethe amministratore*, non ci sono certo nebbie mistiche da diradare, né in quello che scrive sullo scrittore francese moderno a cui era personalmente più vicino, André Gide, o in Joyce, della cui critica Curtius era stato un pioniere. Nello stesso modo Curtius apparteneva ai primi "scopritori" di Proust. A proposito di Proust, Wellek registra che Curtius si era proposto di rinvenirvi la presenza di Platone, un'idea che alle narici di Wellek odorava già di sulfureo. Ma Platone c'è in Proust! Permettetemi un riferimento autobiografico: qualche anno

<sup>13</sup> E. R. CURTIUS, *Balzac*, cit., pp. 39-40.

fa, rileggendo la pagina della *Prisonnière* sulla morte di Bergotte, avevo avuto l'intuizione che ci fosse il ricordo del tema dell'immortalità dell'anima del *Fedro* di Platone. In cerca di bibliografia proustiana, tirato giù dagli scaffali di casa il libro su Proust di Curtius che avevo letto anni prima e di cui non ricordavo molto, avevo avuto la sorpresa di accorgermi che Curtius aveva già scritto di Platone in Proust nel 1922! Così la mia "scoperta" – che non era più tale – appare nel libretto su Proust e Vermeer ridotta a poche righe.<sup>14</sup>

Wellek ammette anche che Curtius riteneva Eliot (di cui aveva tradotto per tempo in tedesco la *Terra desolata*) rigorista, negativo e intellettualistico. In realtà l'atteggiamento di Curtius verso Eliot era stato più sfumato, e soggetto a varie oscillazioni nel tempo. Ma certo l'atteggiamento emotivo di Curtius, la cui natura era sostanzialmente serena, era molto diverso da quello di Eliot, anche se si deve ammettere che l'influenza di Eliot è stata grande in lui, e che ci sono in lui, qua e là, espressioni che riecheggiano quelle del grande poeta.<sup>15</sup>

Nonostante tutto questo, Wellek conclude con una condanna di Curtius, che, per lui, «appartiene a un passato definitivamente finito». La condanna cade un po' a sorpresa, perché fino alla fine i rilievi negativi e gli apprezzamenti si erano quasi equilibrati. Che la figura di Curtius fosse ancora legata in lui al ricordo del clima di adorazione acritica e di fanatismo che circondava il suo amico Gundolf? Io penserei di sì.<sup>16</sup> La figura e gli scritti di Curtius gli riportavano irresistibilmente alla mente quel pensiero e quella mentalità tedesca dalla quale, così come si era sviluppata tra le due guerre, degenerando infine nel Nazismo, aveva deciso di separarsi per sempre. Leggendo quanto scrive su Gundolf, si vede quanto le due figure di Gundolf e di Curtius fossero rimaste vicine per lui: «è difficile evitare, scrive Wellek, di releggare Gundolf definitivamente nel suo passato e nel suo ambiente; difficile non vederlo come un propagandista della discutibi-

<sup>14</sup> L. RENZI, *Proust e Vermeer. Apologia dell'imprecisione*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 24.

<sup>15</sup> Per i rapporti tra Curtius e Eliot, vedi tra l'altro P. GODMAN, *T.S. Eliot e E.R. Curtius: una collaborazione europea*, in «Liber» 1, 1, ottobre 1989, pp. 5-6.

<sup>16</sup> Non c'è pagina che scriva sulla letteratura francese, a cui Curtius non aggiunga un ansioso interrogativo: e i tedeschi, e noi tedeschi dove eravamo? Cosa facevamo intanto? Curtius era letteralmente ossessionato dall'identità tedesca. È stata una grande conquista per lui averla coniugata fin dall'inizio con la visione di un suo superamento nell'unità europea franco-tedesca, poi, dal 1932 in poi, franco-romano-tedesca o romano-tedesca senz'altro. Superamento in Curtius vorrà dire naturalmente che ciò che è superato è anche conservato, hegelianamente, nella sintesi superiore. Ed è così che il *deutscher Geist* dovrà redimersi dalla perversione nazista, per sopravvivere in forme fedeli alla tradizione, e non cancellarsi. È lo stesso schema che Curtius da giovane aveva creduto di cogliere nei movimenti della letteratura francese, quando aveva pensato di vedere il *französischer Geist* rinnovarsi positivamente e avvicinarsi a quello tedesco. Capisco naturalmente che per altri, come per Gumbrecht, a questo difficile rinnovamento, che potrebbe anche comportare un permanere nascosto di virus letali, è apparsa preferibile una svolta decisa, una rottura con la tradizione.

le teoria di George di un culto disumano dell'eroe, di un modo esclusivo di essere e atteggiarsi, di un "mistero" che non si può considerare tale» (VII; 44). Nonostante queste parole, nelle ultime righe del suo ritratto Wellek sembra salvare Gundolf per la «profondità» con cui ha saputo indagare la «grandezza morale e spirituale» dell'espressione letteraria. Se in Gundolf Wellek aveva messo in rilievo, negativamente, la persistenza dell'influenza di Simmel, Bergson e della *Lebensphilosophie* di Dilthey e dei suoi seguaci, nello stesso modo in Curtius aveva sottolineato più volte quelle inclinazioni culturali che gli parevano negative, e sono in parte le stesse: Bergson, Dilthey, Max Scheler... Ma in Curtius gli sembra negativo anche il modo in cui nei suoi saggi appaiono Goethe, Hegel, fino a Toynbee, Ortega y Gasset, e altri.<sup>17</sup> Lo irrita anche la predilezione di Curtius per pensatori che potevano ispirare l'idea di un ottimismo panico, storico o metafisico, tra cui alcuni degli ultimi citati sopra. Lo irritava soprattutto che questa serie di opzioni, non sempre veramente compatibili, si inanellassero fino a costituire una continuità, la Tradizione. È strano, comunque, che per Curtius, come per Gundolf, non si sia imposto in Wellek un giudizio più equilibrato.

Resta da esaminare un ultimo fattore. Come tutti i fautori della Tradizione, Curtius, a un esame delle convinzioni politiche, risulta schierato tra i conservatori. Di più: in tutta la sua opera aveva sottolineato l'importanza della tradizione, non solo della tradizione letteraria, ma della tradizione culturale e, diciamo la parola, spirituale dell'Occidente. Questa posizione ha reso inviso Curtius a molti nel Dopoguerra e ancora oggi, come per es. a Gumbrecht. Ma dobbiamo chiederci: come mai questa intolleranza si trova anche in Wellek? Wellek non viveva il clima "progressista" del Dopoguerra europeo, si era formato in altri tempi, ed era abituato a ricollocare i suoi autori nell'epoca in cui vivevano. Tuttavia è chiaro che a Wellek le posizioni di Eliot, conservatore, convertito all'Anglicanesimo cattolicizzante e fautore di un nuovo Medioevo, risultano del tutto indigeste, e abbiamo già visto come le figure di Curtius e di Gundolf gli apparissero assieme come legate irrevocabilmente al passato.<sup>18</sup> Noi vediamo ormai Curtius però da una

<sup>17</sup> Per Ortega y Gasset vedi la relazione di Donatella Pini in questi Atti.

<sup>18</sup> C'è in realtà ancora un elemento che aveva suscitato sospetto e antipatia verso Curtius, un elemento superato ormai, ma certamente attivo mentre Curtius era vivo, e soprattutto quando era giovane. A molti colleghi, soprattutto, Curtius non sembrava uno studioso serio, dedito austeramente alla scienza, ma «un mondain», come si era detto di Proust. Era un uomo elegante, infranciosato, amante delle cose belle e perfino della buona cucina (un tedesco!), frequentatore più di scrittori (grandi, grandissimi alcuni: Gide, Ortega y Gasset, Thomas Mann...) che di colleghi, l'unico tedesco ammesso alle décades dell'abbazia laica di Pontigny, uno studioso che era anche un brillante divulgatore e traduttore. Un «vanitoso» era apparso Curtius a Aby Warburg a Roma, che però al secondo incontro aveva già cambiato

distanza non solo culturale, ma anche semplicemente temporale, molto maggiore di quella di Wellek. Ma proprio la lontananza temporale ci vieta, secondo me, di dichiarare “sorpassato” Curtius. Non può più sembrarci un titolo di demerito l’aver vissuto la propria giovinezza in un clima culturale piuttosto che in un altro. Anche la grandezza di Spitzer e Auerbach, e di altri tedeschi e non tedeschi, del Novecento, ci sembrano sfumare nel passato, un passato, certo, degno di essere ricostruito e, se possibile, rivivificato.

In questa ottica, sembra ingiusto che si possa accumunare Curtius, che era stato messo a bando dal Nazismo, con studiosi che vi avevano aderito.<sup>19</sup> Non bisogna dimenticare nemmeno, a mio parere, che tra le bestie nere di Wellek, Stefan George si era rifiutato di servire a fare da bandiera al Nazismo, e era andato a morire in Svizzera. Solo la morte precoce aveva impedito a Gundolf, che era ebreo, di patire sulla sua pelle i rigori del Nazismo.

Sembra quindi che si possa dire che nella costellazione di giudizi che abbiamo visto sia stata attiva in Wellek un’ottica politica che sorpassava la pura e semplice condanna del Nazismo. Ma che cosa possiamo sapere di questo? Nella *Storia della Critica moderna* mancano del tutto (o quasi) riferimenti politici e ideologici. Il costume anglosassone, che Wellek aveva adottato, non aveva, almeno allora, l’abitudine di mescolare letteratura e politica come si faceva molto allora in Europa. Tuttavia Remo Ceserani,<sup>20</sup> che ha anche conosciuto personalmente Wellek e ne è stato allievo, ricorda che aveva assorbito l’atmosfera liberale, aperta e tollerante, dell’Europa centrale, rappresentata, nella sua Cecoslovacchia, dal presidente-filosofo Masaryk, ed è evidente che questo era rimasto l’atteggiamento di Wellek. Aveva visto il suo mondo scomparire sotto l’aggressione del Nazismo, e poi

idea e lo teneva nella massima considerazione. Curtius si è difeso argutamente da queste accuse, di cui era ben cosciente, nel saggio su Wilhelm Schlegel (in italiano in *Letteratura della letteratura*), saggio, che, in modo singolarissimo, è una difesa di se stesso, vista la sua curiosa ma penetrante identificazione con il grande intellettuale della Restaurazione (vedi L. RITTER SANTINI, *Il piacere delle affinità*, introduzione a *Letteratura della letteratura*, cit., p. 26. Ma la migliore difesa, naturalmente, sarà la realizzazione della *Letteratura europea*, che darà a Curtius le stigmate definitive dello studioso accademico, anche se ne accrescerà di nuovo, paradosсалmente, il successo “mondano” (ma questa volta l’aggettivo va inteso in un’accezione ben diversa dalla prima, e del tutto positiva).

<sup>19</sup> C’è stato anche chi, nel convulso Dopoguerra tedesco punteggiato da feroci regolamenti dei conti, ha accusato Curtius non del suo silenzio e mancato impegno diretto contro il Nazismo, ma di essere stato un nazista bell’e buono. Tutto quello che possiamo leggere di lui e su di lui parla contro una simile ipotesi: vedi la biografia di LAUSBERG in *Ernst Robert Curtius*, cit. e la bibliografia ragionata della ricezione di Curtius di Earl Jeffrey Richards, lo studioso americano diventato romanista in Germania che ha difeso appassionatamente Curtius in varie occasioni, vedi per esempio *La conscience européenne chez Curtius et chez ses détracteurs*, in *Ernst Robert Curtius et l’idée d’Europe*, a cura di J. BEM et A. GUYAUX, Paris, Champion, 1955, pp. 257-286.

<sup>20</sup> R. CESERANI, *René Wellek*, cit.

anche una parte d'Europa, compresa la sua Cecoslovacchia, inghiottita dal Comunismo. Leggendo quanto scrive, nel VII volume della *Storia*, vediamo che Wellek era ben al corrente di quanto succedeva nel suo paese, la Cecoslovacchia diventata comunista, della repressione culturale che era in atto, e certamente anche degli aspetti negativi del Comunismo in quello che era stato il suo paese, nell'Unione Sovietica e nei paesi, come si diceva, satelliti.<sup>21</sup> Culturalmente, tuttavia, solo la condanna delle correnti di Destra e irrazionalistiche del Novecento è senza revoche, e, quel che è più, si estende a correnti che con l'estrema Destra e il Nazismo non hanno un nesso necessario: all'intuizionismo, al simbolismo, alle tendenze culturali religiose, cattoliche e protestanti, al conservatorismo e alla nostalgia per il Medioevo. Benché tratti con tutto rispetto la figura di Nietzsche come critico (*Storia*, vol. III, pp.), è chiaro che Wellek considera perniciosa la sua influenza. Tutt'altro trattamento è riservato al marxismo. Nel suo capitolo sui *Critici marxisti* nel VII vol. della *Storia della Critica moderna*, comprendente Döblin, Walter Benjamin, Brecht e Lukács, Wellek evita di prendere partito in generale sul marxismo nella critica letteraria, ma esamina con scrupolo e equilibrio ogni personalità e, come al solito, le singole opere degli autori. La condanna di Curtius da parte di Wellek rientra così in quella che si potrebbe chiamare la sfortuna critica di Curtius nella seconda metà del Novecento (da tenere distinta dalla sfortuna, di diversa origine, che aveva colpito spesso la sua prima produzione). Il fatto che si proclamasce conservatore non gli ha giovato agli occhi della cultura letteraria europea del Dopoguerra, particolarmente a quella affiliata al Marxismo, ma non solo a questa. In definitiva un autore conservatore, anche se condannato dal Nazismo, a molti non appariva poi tanto diverso da uno che vi avesse aderito. Questo è quanto accade nel capitolo dedicato a Curtius da Hans Ulrich Gumbrecht, che sembra radicalizzare il giudizio di Wellek, dal quale sembra tuttavia del tutto indipendente.

Nel suo libro *Vom Leben und Sterben der großen Romanisten* («Sulla vita e la morte dei grandi romanisti»), München, Hanser, 2002, Gumbrecht traccia

<sup>21</sup> La considerazione in cui teneva il comunismo si evince indirettamente da alcuni particolari della *Storia della critica moderna* (e forse da altri scritti, che personalmente non conosco). Nel ritratto di Jan Mukařovský, che era stato il più grande rappresentante dello Strutturalismo letterario praghese, Wellek ricorda che la sua conversione (che poteva essere ritenuta difficilmente sincera) al comunismo nel 1950 lo aveva portato a rinnegare tutta la produzione precedente, ma anche a proseguire la carriera accademica fino a raggiungere la carica di Rettore dell'Università Carolina di Praga (*Storia della critica moderna*, vol. VII, pp. 573-592). A proposito di Lukács, a cui dedica molto spazio (*Storia della Critica moderna*, vol. VII, pp. 301-350), nota il suo continuo conformistico adattamento, attraverso gli anni, alla linea del partito comunista, e, a proposito dell'*Estetica*, che peraltro ritiene un'opera grandiosa, rileva che nel solo I volume vi compare 1032 volte l'espressione «rispecchiamento della realtà», aggiungendo di non aver voluto continuare il conto per il II volume.

la storia di cinque romanisti tedeschi vissuti sotto il Nazismo, gli stessi considerati da Wellek, più Werner Krauss. Il suo è un capitolo sulla intellettualità tedesca al tempo del Nazismo, scritto da un figlio del Dopoguerra (Gumbrecht è nato nel 1948), da qualcuno, quindi, che, come dice lui stesso, ha dovuto portare sulle spalle senza poter fare nulla le colpe dei padri. Il libro non è dedicata tanto all'opera di questi autori, la cui importanza è data per scontata, ma alla vita intellettuale, politica e morale di questi professori e studiosi che si sono trovati, come romanisti, a costituire una parte del grande corpo della cultura tedesca tra le due guerre, erede di quella precedente e del pensiero classico tedesco. Quali sono state le responsabilità della cultura tedesca, si chiede Gumbrecht, nel creare il clima generale in cui si è formato ed è avanzato vittorioso il Nazismo? Molti pensano che queste responsabilità siano grandi, e così pensa anche Gumbrecht, benché dei cinque romanisti che formano il campione del suo libro nessuno sia stato nazista. Gumbrecht considera Curtius più attraverso gli epistolari e le sue dichiarazioni pubbliche che attraverso le opere, e ne giudica negativamente l'evoluzione conservatrice e il costante individualismo. Proprio l'opera del 1932 che gli era valsa l'ostracismo del regime, *Deutscher Geist im Gefahr* e la sua successiva dedizione esclusiva alla grande opera *Letteratura europea* sembrano a Gumbrecht il segno di un atteggiamento isolato e sterile. Curtius, impegnandosi nell'impresa solitaria e, per Gumbrecht, assurda (in presenza del Nazismo!) del salvataggio della tradizione, si sarebbe negato la possibilità di contribuire nel Dopoguerra a quel "riorientamento degli intellettuali" (*Neuorientierung der Intellektuellen*, p. 65), che ha rappresentato per lui la sola via di uscita dalle tenebre del passato. Quando questo nuovo orientamento si è realizzato, almeno in parte, chi l'ha perseguito non ha trovato niente, secondo Gumbrecht, che gli potesse servire nel *magnum opus* del conservatore Curtius. La sua salvezza dell'Europa non era quella di cui c'era bisogno. Ma il parere di Gumbrecht rappresenta davvero l'opinione di un'intera generazione? In realtà, pur riprendendo il parere di diversi critici tedeschi, soprattutto marxisti, la sua opinione non ha raccolto l'unanimità. Un romanista dell'importanza di Harald Weinrich aveva ricordato come a lui, giovane studente tedesco nell'immediato Dopoguerra, l'opera di Weinrich aveva dato la coscienza di «essere inserito, insieme alla sua nazione, nella antica buona famiglia dell'umanità civile e colta».<sup>22</sup>

Non in Germania, ma da noi, in Italia, anche Roberto Antonelli, nella sua

<sup>22</sup> H. WEINRICH, *Deutscher Geist, European Literature, Medium Aevum Latinum: Thirty Years After Curtius' Book ELLMA*, in «Romanic Review», LXIX (1978), pp. 261-278. Il passaggio citato si trova in RICHARDS, *Bibliografia scelta su Ernst Robert Curtius*, cit., p. 483. La *Bibliografia* ragionata di Richards permette anche di seguire le polemiche attorno all'opera di Curtius nel Dopoguerra, come nell'epoca precedente (vedi nota 8), e di ritrovare facilmente i precedenti della critica di Gumbrecht.

magistrale introduzione alla traduzione italiana di *Letteratura europea* (*Filologia e modernità*, 1992), ha messo in stretto rapporto *Deutscher Geist im Gefahr* con la grande opera medievalistica successiva, ricavandone conseguenze ben diverse da quelle di Gumbrecht. Il messaggio di Curtius, per Antonelli, è arrivato, pieno di significato, fino a noi primi Europei del Novecento. Anche in questo Convegno di Bressanone, Antonelli ha ribadito il perdurante valore della *Letteratura europea*, in questo caso, per la cultura e la ricerca storico-letteraria romanistica contemporanea. Concludendo, dobbiamo considerare con attenzione il parere di un autore dell'importanza di Gumbrecht, ma non fino al punto di accettarne passivamente le conclusioni.<sup>23</sup>

4. Per finire, Wellek si è espresso anche sul problema di come mai il modernista Curtius si sia trasformato a un certo punto in medievalista, e dal 1932 al 1948, con pochissime eccezioni, non abbia pubblicato altro che gli articoli preparatori alla *Letteratura europea*, apparsa infine nel 1948. Questo problema è stato ripreso praticamente da tutti quelli che si sono occupati in dettaglio della vita e dell'opera di Curtius, e recentemente, in particolare, di nuovo da Antonelli e da Gumbrecht, come abbiamo visto. Ma si era già espresso in proposito Leo Spitzer immediatamente dopo l'apparizione dell'opera di Curtius:

Come potremmo spiegare – scrive Spitzer – nella tarda opera di un grande studioso e critico, il ripudio della sua opera precedente? il profeta di una nuova Europa è diventato “un profeta rivolto con la faccia indietro”, uno “storico

<sup>23</sup> Oggi risulta difficile da capire per molti come un ramo importante dell'antifascismo europeo fosse di impronta conservatrice, e qualche volta perfino reazionaria. Molta critica marxista è riuscita a imporre un'equazione assolutamente indebita tra pensiero conservatore e fascismo, un'equazione nella quale molti credono ancora adesso, dopo la caduta del comunismo e il tramonto del marxismo. Ma Croce in Italia, Eliot in Inghilterra, Ortega y Gasset in Spagna, Thomas Mann in Germania, e molti altri, erano spiriti più o meno liberali o conservatori, e rappresentavano posizioni apertamente, polemicamente e coraggiosamente, antifasciste. Il nome di Curtius si unisce naturalmente a questi. Naturalmente un'altra cosa è voler valutare il peso e l'efficacia politica diretta dell'atteggiamento politico e ideale di questi autori. Ma il loro ruolo nella formazione delle coscienze è stato certamente notevole, come per es. nel caso di Benedetto Croce in Italia.

Altrettanto sbagliata mi pare l'idea, che ha circolato molto nella cultura post-bellica, che solo una cultura strettamente razionale, erede dell'Illuminismo, potesse salvaguardare l'Europa e la possa proteggere in futuro dall'irrazionalismo nazista, destinato altrimenti a risorgere. Credo che gli sviluppi della cultura europea dall'immediato Dopoguerra ad oggi abbiano smentito l'idea della necessità di un tale guardiano. Se le idee di Croce, di Eliot o il Medievalismo romantico di Curtius (che appare peraltro saltuariamente nelle sua opera, e che crederei ispirato in gran parte dal grande amico Eliot) ci sembrano oggi superate, non è giusto considerarle pericolose per il tempo, o addirittura “obiettivamente” alleate con il nemico, come si diceva al tempo dell'egemonia culturale marxista.

dello spirito europeo” del Medioevo; il critico estetico e culturale è diventato un filologo; il seguace dell’intuizionismo di Bergson e della fenomenologia di Scheler è diventato un “neopositivista”. L’ovvia spiegazione politica (che sotto il regime nazista un punto di vista su questioni della cultura era pericoloso) è troppo superficiale: il cambiamento in Curtius era venuto dall’interno. Già nel 1932 si era accorto del “pericolo” per lo spirito tedesco di un irrazionalismo troppo facile che aveva potuto generare un movimento così barbaro come lo hitlerismo. Con il suo intuito per quello che era da fare al momento, Curtius si è rivolto alla “solida filologia” e alla filologia medievale dove la sobrietà e la disciplina dello spirito avevano raggiunto i loro massimi trionfi [...] Il Curtius “europeo” fa in modo di preservare la sua integrità scientifica e anche sopravvivere... in veste medievale. Sospetto addirittura che Curtius fosse sazio non solo del vago intuizionismo dei suoi colleghi tedeschi, ma della sua stessa speculazione culturale e vena giornalistica, e sento distintamente nella sua nuova stagione disillusa una nota amara di iconoclastia diretta verso se stesso; un desiderio di dati di fatto, di ascetica aridità filologica quasi per castigare la sua natura precedente.<sup>24</sup>

Non mi sembra proprio, contrariamente a quanto ha suggerito Carlo Donà nel suo intervento, peraltro fondamentale, in questo Convegno, che ci sia dell’ironia in questo passo. La spiegazione che dà Spitzer ha, anzi, secondo me qualcosa di simpatetico, anzi quasi di autobiografico, visto che lui stesso aveva cominciato la sua attività da modernista per tornare via via nel corso del tempo, anche se non esclusivamente, al Medioevo. E aveva concepito anche lui un’opera che per qualche aspetto assomiglia alla *Litteratura europea* di Curtius. Penso alla sua incompiuta *Armonia del mondo* (postumo, 1963); penso anche alla corona di brevi saggi danteschi (compresi tra il 1937 e il 1955)<sup>25</sup> e ai contributi su quelle briciole che sono i primi documenti dell’italiano (1946-1955) e perfino alla *Peregrinatio Aetheriae* (o *Egeriae*, 1949), testi che erano stati fino allora (e torneranno a essere) la riserva di caccia della romanistica istituzionale. Oggi sappiamo anche, proprio grazie alla relazione di Donà in questo Congresso, che il ripiegamento di Curtius su se stesso aveva anche un movente esterno: l’“avvertimento” che gli era stato mandato dai Nazisti attraverso la stampa.<sup>26</sup> Ma per Wellek

<sup>24</sup> Rec. di L. SPITZER a Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, in «American Journal of Philology», 70, 1949, pp. 425-431 (il passo citato è alle pp. 426-427; è citato anche in H.-U. GUMBRECHT, *Vom Leben und Sterben der großen Romanisten*, p. 5).

<sup>25</sup> Cfr. il saggio di F. LUBIAN, *Una Nota su Inferno XIX, 21*, in *Leo Spitzer: lo stile e il metodo*, Atti del XXXVI Congresso interuniversitario, Bressanone - Innsbruck, 10-13 luglio 2008, a cura di I. PACCAGNELLA e E. GREGORI, Esedra, 2010. Nota la svolta cristiano-medievale di Spitzer in questo periodo, con particolare riferimento all’etimologia, anche A. ANDREOSE, “*Etymologie als Kunst*”. *Sugli studi etimologici di Leo Spitzer*, in *Leo Spitzer*, cit., pp. 267-286.

<sup>26</sup> Sulle tensioni tra Curtius e il regime nazionalosocialista, vedi anche le pagine di H. LAUSBERG, *Ernst Robert Curtius*, cit., pp. 230-232.

la diagnosi di Spitzer non può essere giusta, se è vero, dice, che dopo il 1947 Curtius era tornato a occuparsi di soggetti moderni. La spiegazione per lui è un'altra: «durante il Nazismo – scrive Wellek – [Curtius] non si occupò di critica perché si sentiva limitato nella sua libertà di espressione». Per mio conto, una spiegazione non esclude l'altra. L'«esilio interno» di Curtius durante il Nazismo era consistito anche nello scrivere per la prima volta un'opera da consegnare a una bottiglia sull'Oceano da parte di qualcuno abituato a scrivere finora, ascoltato, per un grande pubblico. Discendere nei sotterranei del Medioevo aveva voluto dire certamente per Curtius ritirarsi nel suo io più interiore, e su questo è d'accordo, pur valutando la cosa negativamente, anche Gumbrecht.<sup>27</sup>

Possiamo anche chiederci: perché il Medioevo, e latino per di più? Nel Medioevo Curtius si proponeva di ritrovare le fila di quella tradizione occidentale che tanto gli stava a cuore, ma che solo risalendo la corrente fino all'antichità prendeva tutto il respiro dei secoli. Azzarderei anche che visitare quelle cripte seguendo le lame di luce che le illuminavano gli sarà sembrato certamente il modo migliore di passare l'oscura notte del Nazismo. Una notte che non si sapeva allora se e quando sarebbe finita. Si sa come Curtius rimanesse poi stupefatto dell'accoglienza clamorosa del suo libro,<sup>28</sup> che rilanciava tra l'altro in forma nuova il suo precedente messaggio europeista. È veramente difficile accettare l'idea che Curtius non avesse costruito niente per il futuro, come ha sostenuto Gumbrecht. Al risveglio dall'incubo della guerra, certo, Curtius ci appare un uomo anche troppo normale, come lo erano, per mio ricordo personale, tutti o quasi tutti quelli che io, nato con lo scoppio della guerra (1939), ho incontrato nella mia adolescenza e giovinezza. Erano sopravvissuti, tra pericoli più o meno grandi, ai disastri della guerra e, come avrebbe detto Curtius, dello spirito. Ma la vita riprendeva, e molti sembravano affetti, fortunatamente per loro, da un precoce oblio. Questo valeva anche per Curtius. Ha ragione Gumbrecht quando elogia Auerbach per non essere più tornato in Germania, quando Spitzer, Adorno e Thomas Mann lo avevano fatto? In un fervore di lavoro che in realtà non era mai smesso, Curtius pubblica ora su

<sup>27</sup> Su un altro piano, mi pare ormai fuori di dubbio dopo gli studi di Silvia De Laude, che la *Europäische Literatur* fosse la realizzazione del progetto, immaginato da Curtius dopo avere assistito alla presentazione della conferenza di Aby Warburg a Roma nel 1929, di dare il corrispondente in letteratura di quello che erano le *Pathosformeln* di Warburg nelle arti figurative: vedi S. DE LAUDE, «*Kosmopolis der Wissenschaft*»: E.R. Curtius e A. Warburg, in «Strumenti critici», N. S. VII (1992), pp. 291-307; *Un libro, una prefazione e la lettera a un amico: E. R. Curtius e Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, in «Anticomoderno», 3 (1997), pp. 51-60. Vedi anche C. BOLOGNA, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1. *Il Medioevo Latino*, a cura di G. CAVALLO, C. LEONARDI e E. MALATO, IV, *L'attualizzazione del testo*, Roma, Salerno, 1997, pp. 301-76, particolarmente pp. 315-322.

<sup>28</sup> Prefazione alla seconda edizione di *Letteratura europea*, cit., nell'ed. ital. a p. 7.

antichi e moderni, mostrando così, come nota Wellek con meraviglia, che per lui «non c’era nessun conflitto tra filologia e critica» (p. 145). Wellek invece segnava una linea molto netta tra le due, e non si occupava – precisava – che della seconda. Effettivamente, il Curtius del Dopoguerra, pochi anni tra il 1946 e il 1952, anno della sua morte, scrive alcuni dei suoi saggi migliori, in perfetta linea di continuità con l’anteguerra (molti fanno parte dell’antologia tedesca del ’54 *Kritische Essays* e quindi anche della raccolta italiana *Letteratura della letteratura* che ne dipende). Molti, come i saggi su George o quello su Du Bos, mostrano una *verve* imprevedibile, rivelano una vera e propria euforia.

Tra le raccolte postume, i *Gesammelte Aufsätze zur romanischen Philologie* (Bern und München, 1960), non sembrano costituire la realizzazione di un desiderio dell’autore, ma rispondere a un’iniziativa editoriale. Manca qualsiasi nota editoriale che chiarisca la genesi e i fini del libro, il cui scopo era comunque certamente quello di raccogliere in un volume tutti (o quasi) gli scritti di Curtius che non fossero rifluiti nella *Europäische Literature*. Si tratta di scritti, tutti editi, apparsi in riviste o in libri miscellanei, tra il 1913 e il 1952 (!), ma la maggior parte dopo 1946, anno di pubblicazione dell’opus magnum, e riflettono la stessa prospettiva fondamentale. Il tema della continuità medievale tra antico e moderno appare, in particolare, nel magnifico saggio *Medieval Basis to the Western Thought* (presentazione americana alla propria opera, scritto accessibile anche in italiano grazie a Lea Ritter Santini che l’ha inserito in *Letteratura della letteratura*).

Così i *Gesammelte Aufsätze* finiscono per essere una specie di secondo volume della *Letteratura europea*, con pochi corpi estranei al loro interno. Nel suo aspetto composito questo libro postumo è simile, in fondo, alla grande opera composta in vita. Gli studi di diverso argomento e scritti in diverse età si saldano naturalmente tra di loro. Nel cantiere aperto che sono gli *Aufsätze* si trova un po’ di tutto, dalle formule delle *chansons de geste* a puri elenchi di figure retoriche in Dante. Lo strano è che lavori di questo genere se fatti, più tardi, da Jean Rychner (le formule delle *chansons de geste*) o da Patrick Boyde (i procedimenti formali in Dante), vengono elogiati, mentre in Curtius sono spesso additati come prove di aridità.

### *Finale*

Vale ancora la pena di leggere Curtius? il medievalsita e il modernista? Per il secondo dei due, ha avuto un senso l’operazione culturale operata dalla germanista Lea Ritter Santini di consegnare alla cultura italiana, tra il 1963 e il 1984, una larga scelta di saggi del Curtius modernista e il suo saggio-libro su Proust? Chi legge le pagine introduttive della curatrice, recentemente scomparsa (2008), percorre in sua compagnia il panorama complesso della più alta cultura letteraria tedesca della prima metà del se-

colo, densa di nomi e di riferimenti. Incontra anche, per lo più in forma implicita, quei riferimenti polemici che autori come Weltek, Gumbrecht e altri hanno portato alla superficie. Chi, superata l'introduzione, affronta la lettura dei saggi di Curtius presenti in questa raccolta, comprendenti la produzione sia precedente che posteriore alla *Letteratura europea*, si accorgererà che Curtius è uno splendido saggista. Dalla migliore tradizione tedesca ha appreso la solidità e l'ampio respiro, da quella francese l'agilità della scrittura e l'arte della *pointe*. La sua cultura è enorme, ma amministrata con giudizio. Nonostante il tono complessivamente elevato, non mancano le aruzie. Nel tracciare il ritratto dell'idolo della sua giovinezza, Stefan George, ha tratti di umorismo e una forte presa sul vero. Verso la fine del saggio, c'è uno squarcio paesaggistico sul Reno, da Bingen, dove abitava George, fino a Colonia, uno di quei passi in cui i critici hanno rilevato, alcuni malevolmente, i segni della sua mitologia personale renano-romana:

Ero cresciuto nell'Alta Renania. A diciotto anni, avevo fatto, con due amici di Strasburgo, un piccolo viaggio sul Reno, abbreviato solo dai pochi soldi che s'aveva. Quando, dopo aver seguito la valle della Nahe, raggiungemmo Bingen e salimmo sulla bianca nave, mi si aprì un nuovo paesaggio: la bellezza del medio Reno. La nostra meta era Colonia, dove c'era ancora, in quel tempo, Maria in Capitol. Questa chiesa, in cui dovevo accompagnare Scheler all'ufficio solenne, mi attirava più di ogni altra. Cosa non significava questo incontro di parole: Maria e Capitol! Cristianesimo e mondo romano erano tangibili in una testimonianza storica, fissi nella stessa costruzione; come una garanzia e una presenza. Era stata una guida per un cammino: il preludio alla scoperta del Reno, che dovevo fare più tardi grazie a George...<sup>29</sup>

Ed ecco apparire ad accoglierlo sulla soglia del suo hotel l'albergatore, che dice a Curtius con ammirazione nel suo dialetto renano: «L'abbiamo vista andare a spasso con il nostro signor George». Qualche pagina prima lo stesso vate, offrendo vino e biscotti al giovane ammiratore, gli aveva detto: «Qui c'è qualcosa da sgranocchiare» (in renano nel testo originale).<sup>30</sup> Questi *memorabilia* privati si affiancano ad altri, più solenni, del poeta-vate George, sempre conditi della simpatia ironica dell'ex-allievo.

Chi legge oggi Curtius, tanti anni dopo, quando il mondo in cui era vissuto, con sollievo di Gumbrecht, ma anche di tutti noi, non esiste più, non può non esclamare: questo è uno scrittore! Se Curtius aveva ragione a riservare alla critica letteraria (che definiva *letteratura della letteratura*) un posto d'onore nella Casa della Bellezza accanto alla poesia e alla grande prosa, uno dei primi posti spetta certamente a lui.

<sup>29</sup> *Incontro con Stefan George*, in *Letteratura della letteratura*, cit., pp. 209-210.

<sup>30</sup> Le citazioni in dialetto renano appaiono in *Studi di letteratura europea*, ma sono stati soppressi in *Letteratura della letteratura*, in cui appare solo la traduzione.

